

IL SOGNO DI RUIZ-DOMÈNEC

Mario del Treppo

(UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II)

1. José Enrique Ruiz-Domènec, nel panorama attuale della storiografia accademica, è figura singolare, per la straordinaria cultura, la fine sensibilità letteraria, la profonda formazione filosofica, qualità che mal si accordano con la pratica storiografica, quale, e non da oggi, comunemente si usa. Lo iato tra questa e la cultura è ormai tale, che l'abbandono della ricerca per l'evasione nel romanzo storico, o in qualche altra cosa che non mortifichi del tutto l'intelligenza e la sensibilità, sarebbe anche giustificato. Ma José Enrique, nonostante le ricorrenti seduzioni —letterarie, filosofiche, al limite anche soltanto metodologiche— cui mostra di voler lasciarsi andare, come il giovane Parsifal nel castello incantato di Klingsor, alla fine resiste, dichiara di non provare alcuna nostalgia per il romanzo storico, si riconsacra alla ricerca: nell'archivio, sui documenti, su documenti contrattuali e giudiziari, che, come si sa, sono tra i meno seduttivi.

La biografia di Ricard Guillem, che egli ora ci propone¹, con un corredo documentario per qualità e quantità eccezionale, è il ritorno ad un personaggio da lui scoperto trent'anni fa, in occasione della tesi di dottorato (1973), e "utilizzato" solo per affrontare il problema, che allora lo assillava, delle origini urbane di Barcellona e delle sue strutture produttive e sociali². Nel lungo intervallo trascorso, Ruiz-Domènec si è allontanato di molto dagli interessi e dalla impostazione di allora, per correr dietro ad altre avventure storiografiche, affascinanti e singolari, e non solo in ragione delle tematiche, che sono state e sono quelle del mondo cavalleresco e feudale, dove, tra romanzi cortesi e inquietanti figure di cavalieri, José Enrique ha condotto anche una sua personale *queste* metodologica.

¹ J.E. RUIZ-DOMÈNEC, *Un sogno per Barcellona*, Napoli 1999.

² Su come allora egli inquadrasse il problema, si vedano alcuni saggi e interventi di quegli anni, tra i quali principalmente: J.E. RUIZ-DOMÈNEC, "El origen del capital comercial en Barcelona", in *Miscellanea Barcinonensia* XI (1972), pp. 55-86; Id., "The Urban Origins of Barcelona: Agricultural Revolution or Commercial Development", in *Speculum* LII (1977), pp. 265-286.

Abbandonando l'interesse per le strutture materiali della società, e la lettura seriale dei dati quantitativi, si è fatto rapidamente attrarre nella sfera dell'immaginario e del simbolico, delle strutture mentali e ideologiche, reali beninteso anch'esse, secondo un itinerario molto simile — ma non identico — a quello percorso da Georges Duby, il maestro del quale ha sentito maggiormente l'influenza. Duby, sempre preoccupato di come riportare strutture mentali a infrastrutture produttive, e viceversa, di come dissociare lo studio "obbiettivo" del comportamento degli uomini da quello dei sistemi simbolici che dettarono la loro condotta e la giustificarono ai loro occhi, anche quando annette agli schemi ideologici e simbolici una forza condizionante e modellatrice assoluta, lascia sempre aperto uno spiraglio sulla realtà concreta perché il lettore si orienti³. L'immaginario di Ruiz-Domènec è invece spesso irrelato, chiuso dentro la sua specifica documentazione, che è quella letteraria; e ciò, per una scelta deliberata, comunque legittima, che offre peraltro anche opportunità interpretative interessanti, inattingibili per altra via, di cui ci ha dato un saggio col suggestivo libro *La caballeria o la imagen cortesana del mundo* (1984).

Al vecchio tema della tesi di dottorato, Ruiz-Domènec dunque ritorna, non solo affinato dai lunghi esercizi di lettura condotti su testi letterari e romanzi, ma forte di strategie e paradigmi interpretativi che trenta e più anni fa erano sconosciuti o assai limitatamente applicati alla storia. Dalla antropologia alla psicologia, alla sociologia della conoscenza, alla semiologia, alla ermeneutica ecc., senza mai dimenticare l'amata filosofia, Ruiz-Domènec spazia dentro un ventaglio di libri e di autori che lasciano tutti evidenti segni sul suo lavoro, e non ne assume mai uno solo come unico modello interpretativo. Va da sé che per lui il documento non può essere più solo un contenitore, al quale attingere di volta in volta quanto serve per comporre il mosaico: ogni documento è monumento, ci ha insegnato Jacques Le Goff. E ogni documento, anche quello notarile o giuridico, va letto come un testo letterario, perché la sua interna ricchezza spirituale non è minore. L'intero archivio di Ricard Guillem, riemerso dopo secoli di oblio, costituisce un testo, anzi un sistema significante che, in quanto tale, deve essere interpretato. Si direbbe che la realtà storica stessa non sia che un testo, di cui bisogna saper intendere quello che dice e quello che non dice, e questo

³ Sulla storiografia di Duby, v. il saggio in forma di intervista, interessante ma filosoficamente di parte, GEORGES DUBY-GUY LANDREAU, *Dialogues*, Paris, 1980.

forse ancora più di quello. Ruiz-Domènec interroga e ascolta: sarebbe più esatto dire che “ausculta”.

Chi scrive (con un certo disagio, perché mentre vorrebbe leggere cento di questi libri, e amerebbe incontrare molti José Enrique, sa di non poter che dissentire), non si ritiene affatto sordo al linguaggio dei simboli e dei segni, prono davanti all’altare dell’economia e dei suoi istogrammi, saldo nella fede ontologica dei fatti: sarebbe anzi perfino disposto a considerare, almeno pregiudizialmente, il principio di realtà non più che un *idealtypus* tra i tanti. Quello che mi sento di respingere *in toto* è l’assoluta autoreferenzialità del personaggio Ricard Guillem, di cui il suo interprete assicura che «è tanto la Storia quanto la Storia che scopriamo attraverso di lui» (p. 164). Non perché Guillem non possa essere stato, per pura ipotesi, quello che di lui dice Ruiz-Domènec: uno straordinario imprenditore, dotato dello “spiritus capitalisticus”, di cui vedi alla voce Pirenne, razionalissimo nel calcolo e nella tenuta dei conti (per cui vedi Sombart), animato dall’austera etica del lavoro e del profitto (vedi Weber), innovatore come l’imprenditore di Schumpeter. Potrebbe anche (ma l’ipotesi è ancor più remota) aver introdotto nella Barcellona dell’XI secolo l’ordine mercantile capitalistico, anticipando, raccorciando e concentrando i tempi ancora da venire di Benedetto Zaccaria, di Jacques Coeur, di Lorenzo de’ Medici (sono i nomi che fa Ruiz-Domènec). Il mio rifiuto è motivato dalla assoluta impossibilità di verifica di queste asserzioni. Una volta assunta l’ermeneutica come unico strumento di lavoro (l’ermeneutica esistenziale di oggi, quella di P. Ricoeur, tanto per fare un nome) e come sola guida all’intimo dialogo tra l’autore e il suo personaggio (dove non sarebbe un paradosso dire che l’autore è Ricard Guillem, e la cosa forse non dispiacerebbe allo stesso José Enrique), Ruiz-Domènec ha tolto di mezzo tutta una serie di strumenti concettuali, che la moderna storiografia critica ci aveva messo a disposizione per costruire non già un mondo di enti, ma solo un quadro di riferimento, per capire. Faccio solo un accenno qui, disordinato, ad alcuni di questi concetti, di queste funzioni della ricerca storica, di cui Ruiz-Domènec sceglie deliberatamente di fare a meno: le coppie struttura/evento, quantitativo/qualitativo, norma/scarto, e poi ancora la dialettica dei tempi, l’autocoscienza del sistema e dei suoi protagonisti, nonché quei preziosi concetti, tutt’altro che obsoleti, messi a punto da Werner Sombart per afferrare la novità del Capitalismo, da lui articolato nella struttura (*das Geschäft*, l’azienda) e nello

spirito economico (*Wirtschaftsgeist*), e questo distinto dall'atteggiamento capitalistico (*Wirtschaftsgesinnung*). In mancanza di tutto ciò, come si fa a dire che Ricard Guillem è una figura straordinaria, che la sua biografia è esemplare, che la sua azione trasforma e innova l'assetto preesistente della città in cui viene ad operare, la sua economia, la mentalità generale dei suoi concittadini? Come possiamo dire che egli ha veramente sognato (ma anche attuato) quello che dopo di lui si è rapidamente dissolto? L'unico sogno a cui dobbiamo prestare fede, è quello che ha fatto Ruiz-Domènec, e che con il suo racconto ci cattura.

La scelta della forma biografica per un "uomo comune" (come almeno in partenza sarebbe Ricard Guillem), e che nella tradizione storiografica è invece generalmente riservata agli eroi, ai protagonisti della Storia (penseremmo, nel nostro caso, al Cid o al conte di Barcellona Ramon Berenguer IV), appare molto indovinata: solo nella microstoria si palesa concretamente l'universale! Ma c'è un effetto distorcente in questa biografia, prodotto dalla mancata attenzione dell'autore per le differenze di ritmi e di tempi, quelli della quotidianità, della politica, dell'economia, della mentalità ecc. Decisioni istantanee, programmi di più lunga scadenza, cambiamenti strutturali della sensibilità e della mentalità, il destino stesso di Ricard Guillem e quello di Barcellona, tutto è ritmato *sullo stesso tempo*, il tempo breve e sussultorio della biografia di un individuo. E ogni atto da lui compiuto assume un valore categoriale; ogni suo orientamento è una "svolta" che non riguarda soltanto lui. Così, gli acquisti di vigneti, tra il 1065 e il 1079, rivelano la sua nuova mentalità (p. 36), tanto più modernamente imprenditoriale in quanto le fonti tacciono di un suo interesse per le imprese commerciali (*societates maris, commande*, ecc.): il che, tra l'altro, mostra un uso paradossale dei silenzi delle fonti e della storia, di cui questo non è il solo esempio⁴. Ma nel 1083, dopo una breve parentesi politica, nella quale Guillem ha il tempo per suggerire al conte di Barcellona i nuovi principi del mercantilismo, egli si ritira in campagna, dove «finisce per trasformarsi in un possidente fondiario, come vent'anni prima si era

⁴ Talvolta l'autore si compiace di interpretare in maniera paradossale o contraddittoria testimonianze di per sé inequivocabili: per es. (p. 87), riconosce che, entrando nella *nobilitas*, «l'architetto del nuovo —cioè Guillem— si appoggia su una delle più vecchie istituzioni europee», ma giudica questo un interessante paradosso in quanto, a suo giudizio, Guillem «si fa nobile per avviare nuove operazioni mercantili» (!).

trasformato in un uomo d'affari» (p. 60); testualmente: «cambia mentalità», e pensa di poter aspirare a un titolo nobiliare. Col ritorno a Barcellona, nel 1087, si apre la terza fase della sua biografia, nella quale fa una nuova e decisiva scoperta, l'acqua come fonte di guadagno! (p. 65). D'allora «l'interesse per i mulini ad acqua rappresenta una concezione nuova degli affari mercantili», almeno fino a quando, dopo una parentesi militare, ritorna dall'impresa di Valencia carico d'oro e «si trasforma» in uno speculatore del cambio internazionale dei metalli e delle monete (noi diremmo, più semplicemente, in un usuraio, come lo era stato anche in passato). Il Ruiz-Domènec degli anni '70 non avrebbe vivisezionato così e separato tratti comportamentali e scelte di vita dopo tutto tra loro compatibili⁵. È la logica della biografia che lo porta ora a isolare e drammatizzare ogni atto, ogni scelta, conferire ad essi un'eccedenza di significato; ma alla base di tutto c'è l'ambizione a infrangere ogni diaframma documentario, per attingere il non espresso, le profondità dell'*Ego* di Guillem, i suoi problemi esistenziali, il suo destino. Un progetto ambizioso, che Ruiz-Domènec sente come una nuova frontiera della storiografia. Di fronte ad esso le armi tradizionali della critica delle fonti appaiono spuntate e ridicole. Nondimeno le impiegherò per rilevare alcune contraddizioni e qualche errore d'interpretazione, in rapporto, proprio e soltanto, con il *corpus* documentario allegato alla monografia, che resta comunque ben saldo davanti ai nostri occhi.

2. La tesi centrale del libro, che Ricard Guillem, figlio di un castellano (dal quale ebbe una cospicua eredità monetaria, frutto probabilmente di un'economia di rapina) sia stato il primo imprenditore capitalista di Barcellona, dove, nella seconda metà dell'XI secolo fece la sua brillante carriera, in parallelo con gli sviluppi urbanistici e commerciali della città, è articolata in tre momenti logici e documentari decisivi: (a) gli investimenti nella terra, segnatamente nel vigneto di qualità, «una intuizione grandiosa», come Ruiz-Domènec definisce (p. 34) la «rivoluzionaria concezione dell'agricoltura» portata avanti dal Guillem; (b) la valorizzazione della proprietà, attraverso strumenti contrattuali nuovi e una appropriata conduzione diretta; (c) la destinazione della produzione vinicola al grande

⁵ Nel saggio del '77 —*The Urban Origins*— l'acquisto di vigneti e di mulini è congiunto e risponde ad un'unica scelta, quella a favore di culture irrigue.

mercato cittadino e internazionale. Benché sui due primi punti le tracce documentarie non siano del tutto assenti, qualche riserva, o attenuazione dell'argomentazione di Ruiz-Domènec, va fatta. Dai documenti pubblicati dell'archivio Guillem (a proposito dei quali va sottolineata la cura esemplare e la competenza diplomatistica di Rafael Conde, che ne è l'editore), non si vede quel netto orientamento verso l'acquisto di vigneti, trattandosi, anche e più, di acquisti di case, di campi a seminativo nudo, e di quei *ferragenal*, spazi lasciati al pascolo, come li definisce il Ducange («agri portio, in qua non ad frumenti copiam, sed ad viridis tantummodo pabuli saginam...»), destinati a diventare suoli edificatori, e poi microtoponimi di aree di nuova urbanizzazione, come il *Farragenal* presso S. Maria del Pino, tra botteghe artigiane e il mercato nuovo⁶. Nel complesso Ricard Guillem sembra interessato all'investimento fondiario nel modo che si addice a chi si appresta ad abitare in una città in crescita, e a tentarvi le vie della propria affermazione: case e suoli edificatori soprattutto, e poi la concentrazione della proprietà in zone vicine al centro abitato. A ragione Ruiz-Domènec ha individuato nel contratto *ad complantandum* uno strumento efficacissimo dell'agricoltura, il più adatto alla introduzione di nuove colture, un indicatore comunque delle novità del mondo rurale; aggiungerei: sul versante della redistribuzione della proprietà, piuttosto che su quello della conduzione. Infatti quel contratto prevedeva che il pastinatore acquisisse il diritto di piena proprietà su una metà dell'area da lui pastinata dopo i primi sette anni, necessari alla fruttificazione delle nuove colture, un po' più o un po' meno, a seconda della qualità e tipologia di queste (la vite, certo, ma anche il castagno, l'ulivo, gli agrumi, come ho potuto constatare in un'area di elezione di quel contratto, denominato nell'Italia meridionale *pastinato*, intendo dire la Costiera amalfitana). Il contratto di pastinazione, per le migliorie che comportava e per i lavori di irrigazione che erano necessari, richiedeva, anche da parte del coltivatore, e forse da lui più che dal proprietario, disponibilità di capitali. Il pastinatore che non ne disponesse al momento opportuno, era costretto a rinunciare al diritto, pur già acquisito, di proprietà, e allora continuava a risiedere sul fondo come semplice parzionario, secondo un nuovo contratto

⁶ Vedi C. BATTLE, "Notizie sul mercato e la fiera di Barcellona nel secolo XIII", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 3 (Cagliari, Istituto di Storia medievale, 1977), pp. 53-74. Parti di *ferragenal*, oggetto di acquisti o permutate da parte di Ricard Guillem negli anni 1070-1076, sono documentate ai numeri 16 (p. 215), 17 (p. 216), 21 (p. 220), 22 (p. 221), 25 (p. 223), 28 (p. 226) del *corpus*.

ad laborandum, o addirittura era costretto a vendere al proprietario la parte che gli spettava, come mostra proprio un bel documento tra quegli editi nel libro⁷.

Studiando la situazione di Amalfi, dove il contratto di pastinato ebbe larghissimo impiego tra il X e il XIV secolo, ma specialmente tra XI e XII, contrassegnando tutte le fasi innovative della storia di quel paesaggio, mi è parso di poter affacciare l'ipotesi che allo straordinario sviluppo dell'agricoltura amalfitana non fosse estraneo l'afflusso di parte dei profitti liberati dal commercio marittimo, secondo un movimento che, andando dal commercio verso l'agricoltura, è esattamente l'opposto di quello suggerito da Ruiz-Domènec per spiegare l'ascesa mercantile di Barcellona⁸. Ma sono anche dell'opinione che una alternativa tra agricoltura e commercio, così drastica, non sia congrua a quei tempi e al livello di quella economia, quando i marinari erano sempre un po' contadini, e gli armatori e i mercanti inclini all'investimento terriero, quanto i proprietari fondiari ai rischi del mare. Anche il feticcio della accumulazione originaria del capitale, al riguardo della rivoluzione commerciale dopo il Mille, mi sembra più che altro un'eredità marxiana da abbandonare, per analizzare invece meglio la "congiuntura" entro cui si maturarono le condizioni del *take-off* di Barcellona e di Amalfi, due città assai simili, perché ambedue poste al limitare di aree di confine tra la Cristianità e l'Islam, con le eccezionali opportunità che questa situazione offriva. Ma torniamo al punto (b) del problema. A proposito del riconoscimento, o meno, della bontà del lavoro effettuato dal pastinatore, al fine della sua immissione nella proprietà, l'autore allude al parere vincolante di certi *boni laboratores*, definiti «un gruppo di imprenditori» che cercavano «il modo di promuovere il loro modello produttivo» e di dettarne le norme cui ci si doveva attenere (p. 37): penso che si tratti di molto meno, di un parere chiesto a coltivatori del luogo, una testimonianza, come si faceva anche in sede giudiziaria ogni qual volta si voleva accertare l'equità di un prezzo, o di altra misura controversa. Ma è chiaro che a Ruiz-Domènec interessa ogni traccia che gli consenta di enfatizzare la circolazione,

⁷ Ricard Guillem, p. 254, doc. 58 (6.3.1109): Ermessendis e il di lei figlio Bernardus Raimundi vendono a Ricard Guillem per 4 morabatini metà della vigna che avevano ricevuto da lui *ad complantandum*, Ermessendis, direttamente per contratto di pastinato, e Bernardus dal padre, ch'era stato pastinatore prima di lui. Analoga vendita al numero 89 (20.3.1139), p. 280.

⁸ Mi permetto di rinviare al mio saggio, nel volume di M. DEL TREPPO-A. LEONE, "Amalfi nel Medioevo", Napoli 1977, cap. II, Il miracolo dell'agricoltura amalfitana.

nelle campagne barcellonesi di quel secolo, di una “filosofia imprenditoriale”, in un’epoca in cui, come egli afferma, un po’ sopra le righe, «la coltivazione della vite perturbò l’agricoltura, creando necessità commerciali tanto necessarie quanto quelle propriamente agrarie». Nella stessa direzione va il suo accenno al lavoro salariato nei vigneti, che a suo dire si svolgeva sotto lo stretto controllo del novello imprenditore e speculatore agricolo. Il quadro è poco persuasivo: non era ancora arrivato in Europa il tempo di una conduzione diretta fondata sul salariato agricolo, cui si ricorreva solo nella viticoltura, ma per limitate integrazioni del lavoro del concessionario, né erano in uso contratti a breve termine, di tipo commerciale; dovunque era dominante, là dove non sopravvivevano forme di economia curtense, la conduzione indiretta, attraverso concessioni enfiteutiche e precarie di cui beneficiavano, perché fortemente garantiti, i concessionari, che versavano al proprietario modesti canoni in natura e/o in denaro. Di questa forma di conduzione ci sono testimonianze nel *corpus* documentario stesso allegato al libro⁹, e soprattutto nel capibreve o catasto dei beni del figlio di Ricard Guillem, Pere¹⁰: molte delle sue proprietà, campi, vigne, orti, sono indicate e individuate con il nome del concessionario, presente o passato (per esempio, «vinea quam tenet filius Petri Bonifilii apud montem Agilar»), né si può ragionevolmente pensare che la conduzione del padre fosse tanto diversa.

Ma è sul punto (c) che il dissenso si fa totale, dal momento che Ruiz-Domènec non presenta un solo documento che attesti una vendita di vino sul mercato o un carico fatto su una nave. Non è plausibile che questo si debba dedurre solo dalla ubicazione della dimora di Guillem e di suo suocero, poste sulla via *qui pergit ad ipsa mare*. Che Guillem, come gli altri proprietari barcellonesi, venda i prodotti delle sue terre sul mercato della città, è cosa naturale e quasi ovvia, né è difficile accogliere, almeno in parte, la tesi generale che fa, dei progressi delle campagne e dell’incremento della produzione agricola, il fondamento dello sviluppo anche commerciale di

⁹ Precarie e locazioni: doc. 57 (1.1.1106), p. 253; doc. 76 (5.7.1119), p. 270; doc. 96 (13.7.1142), p. 285; doc. 99 e 100 (15.5.1150 e 13.9.1152), p. 287.

¹⁰ *Cabbrevium honoris Petri Ricardi*, p. 289s.

¹¹ Il collegamento tra lo sviluppo di Barcellona e la crescita della produzione agricola nell’XI secolo è riaffermato nella recente ed equilibrata sintesi di S.P. BENSCH, *Barcelona and its Rulers. 1096-1291*, Cambridge 1995, il quale cita i lavori giovanili di Ruiz Domènec su Ricard Guillem. Bensch sostiene la tesi, con questa riserva: «even though direct evidence for it is admittedly scarced» (pp. 90-91).

Barcellona e la spinta alla sua affermazione nel Mediterraneo medievale¹¹. Altro discorso è fare di Guillem un grande mercante di vini, capace di guardare di là dal mare, o ritenere che il vino, come le spezie, e più tardi i panni di lusso, sia stato un moltiplicatore di ricchezza, un decisivo strumento di accumulazione. Ma il problema è più generale, e non riguarda particolarmente Ruiz-Domènec.

Riportato dal sogno alla realtà, Ricard Guillem è sì figura esemplare (cioè nel senso della rappresentatività), ma esemplare di quella nuova classe in piena ascesa, alla metà del secolo XI, di castellani e di cavalieri, che aspirava alla nobiltà, e all'inserimento nel sistema feudo-vassallatico che veniva allora costituendo in Catalogna il nuovo, e se vogliamo, come piace a taluno, rivoluzionario assetto politico. Da questo punto di vista la sua carriera è veramente esemplare. Entrato nella nobiltà nel 1101, egli è un cavaliere feudale: presta servizio a cavallo nella spedizione di Valencia al suo signore, il conte di Barcellona Ramon Berenguer III, che, per metterlo nelle condizioni di farlo, gli dona alcuni mulini; tiene feudi dal siniscalco del conte e dal visconte di Gerona, e a sua volta conferisce benefici feudali a suoi vassalli, con il rito della *immixtio manuum*, e nomina dei castellani; la proprietà del castello di Arraona (Sabadell), dove conduce vita da aristocratico, gli conferisce poteri signorili e di coercizione sugli abitanti del luogo. Questo è lo stile di vita che gli è consentito dalla grande ricchezza fondiaria: non solo feudi, ma proprietà allodiali che, oltre alle numerose case di qualità e pregio, gli forniscono, in certi momenti, una buona liquidità, subito impiegata nel credito fondiario, che Guillem accorda a nobili e a piccoli allodieri, e che è fonte di ulteriori ingrandimenti terrieri, quando i debitori sono inadempienti. Viceversa, quando si trova in difficoltà, è lui stesso a ricorrere al prestito su pegno, come si vede nel testamento, dove è menzionato un «campum quem tenet Petrus Bernardi monetarius pro pignore». Ciò, a onor del vero, si verifica in misura incomparabilmente minore; non altrettanto contenuto sarà il ricorso al credito ipotecario da parte di suo figlio.

Ma ciò che sorprende, in un uomo che avrebbe dovuto creare a Barcellona l'ordine capitalistico e battere sul tempo gli uomini di affari di Pisa e di Genova, è che nel suo testamento (1115) non c'è traccia di capitali liquidi, di investimenti anche modesti, in qualche commanda, o società di mare, cosa che abitualmente si riscontra nei testamenti dei nobili delle città

marinare italiane, anche ad Amalfi, nell'XI secolo. Ricard Guillem non fu, dunque, un uomo d'affari, un *negociator*: se mai carezzò questo sogno, non gli riuscì di trascendere i limiti della realtà del suo tempo, né di uscire dalla classe —la nuova nobiltà— alla quale per mentalità, spirito di avventura, ricchezza, appartenne.

RITORNO ALLE ORIGINI

Gabriella Airaldi

(UNIVERSITÀ DI GENOVA)

Conviene dunque tornare alle origini? Nel 1999 José Enrique Ruiz Domènec raccoglie ventuno profili di storici per il XXI secolo (*Rostros de la Historia*, Barcelona, Peninsula). Il volume vede la luce nel 2000, esprimendo la felice presunzione che questo non sia un bilancio definitivo e che questa fin de siècle non significhi la fine della storia, ma riaffermi, invece, la sua inestinguibile esigenza. Come d'abitudine, anche questa volta l'autore ci obbliga a confronti e a riflessioni. Ma in quest'occasione lo fa mettendosi in prima linea, lasciando da parte la mediazione dei suoi testi e fornendoci anche le "guide" possibili per entrare consapevolmente nel terzo millennio. La strada di Ruiz Domènec, che percorrendo i crinali, è significativamente ardua, costituisce di per sé la migliore prova del non facile cammino dello storico del Novecento, secolo dopo il quale non sappiamo ancora a quale "nuova storia" dobbiamo consegnarci. Per lui, che ha affidato all'Ulisse mediterraneo, vent'anni fa, un messaggio preciso di ricerca, la fede nella storia e nelle sue possibilità di rinascita, pone comunque le sue radici in quell'area geografica, nella quale "il cammino dell'uomo nel